

Il Pd e l'autonomia femminile

Susanna Cenni
Noi tutte non abbiamo fatto nulla per evitare la morte silenziosa di questo tema nel partito

Eppure ci abbiamo lavorato e creduto in quella definizione di «partito di uomini e di donne». Certo non tutte, ma in molte. E quella scommessa, la nascita del Pd, fu una speranza per tante. Anche per quelle che non sono mai entrate nel nostro partito, ma che guardavano al nostro percorso.

La speranza, l'intento, la determinazione di tante che si misero in fila ai gazebo, di mescolare, assieme alle culture e alle storie politiche fondanti la nostra democrazia e la nostra Costituzione, la cultura di genere (così come, per le donne e molti altri, di fare del Pd la più grande forza ambientalista europea). Del resto il Pd nasceva per questo, per compiere quanto non era mai stato compiuto da altri, nella consapevolezza che le storie del '900 da sole non erano sufficienti per affrontare e governare i cambiamenti profondi dell'economia, la sfida ambientale e sociale. In tante abbiamo pensato che il pensiero femminile, quello che aveva suggerito e accompagnato la nascita di pezzi di welfare nel nostro Paese, di norme, di nuovi diritti, avrebbe potuto essere carburante per la nuova scommessa. Ma c'era anche altro, c'era un'idea di impegno politico, di pratica politica fatta con un piede dentro (un partito) e un piede fuori (la società, il lavoro, la vita quotidiana), molto, molto lontana dalla esibizione muscolare alla quale assistiamo da troppo tempo nel Pd. Quella nostra idea si alimentava della forza e della creatività dell'autonomia femminile che non si concilia con la logica correntizia e, qualche anno fa, un autorevole capo corrente me lo ha anche spiegato molto bene. L'autonomia femminile di per sé «spariglia», «scombina» contenuti e numeri, perché tenta di portare ovunque il pensiero femminile e indebolisce la logica correntizia, fatta di numeri e soldatini ubbidienti, e quindi non va bene.

Ho letto le tante riflessioni sul «silenzio delle donne» nello scontro interno, nella scissione, e così via. Trovo ragioni e spunti in molte delle cose scritte da amiche, intellettuali e compagne, ma per me la ragione di questo silenzio e di questo disagio, non è collocabile nel solo «scontro al testosterone» di questi giorni, ma nell'essenza stessa del Pd di questi anni.

Noi tutte abbiamo una grande responsabilità di non aver mai affrontato quel tema, quella morte lenta e silenziosa della nostra autonomia in un partito, forse pensando che sarebbero bastate più donne, certo, impegnate e capaci, nel Governo o in Parlamento, a rappresentare quella dimensione femminile ancora fatta di scarto sociale ed economico.

Mi ha molto infastidito il passaggio nella relazione di Matteo Renzi domenica scorsa: «Abbiamo smesso di fare convegni sulle donne e messo le donne nei luoghi di comando», perché i convegni, i seminari, lo studio sul pensiero femminile sono espressione di riflessione, di impegno e di elaborazione e, per fortuna, anche se ha smesso il Pd, le donne continuano a pensare, progettare, e anche a scrivere leggi. La più grande manifestazione di que-

sti ultimi tempi, che ha invaso e attraversato Roma qualche mese fa, l'hanno promossa le donne di questo Paese e fuori dal nostro Partito e, in quei giorni, ci sono stati affollatissimi tavoli di lavoro, di progettazione e di pensiero. Al centro di quella manifestazione c'era il tema della violenza sulle donne e noi siamo arrivati a una delega dentro al Governo con molto ritardo e qualche brutto incidente di percorso.

Anche in questo Pd continuano a esserci donne capaci che amministrano, scrivono norme, ed emendamenti. Donne in grado di fare tutto, sì anche donne che potrebbero fare la premier o la leader del Pd, ma è anche vero che in molte se ne sono andate per ciò che il Pd è diventato, perché se vieni chiamato a svolgere compiti e ruoli, o a candidarti solo per la tua vicinanza o la tua fedeltà a un «capo», magari decidi di impegnarti altrove, nel volontariato, o in una associazione, dove è molto chiaro l'oggetto del tuo impegno. Più difficile è l'impegno in una forza politica nella quale prima di chiederti cosa pensi ti si chiede con chi stai. Qualche giorno

fa a Siena si è tenuto un convegno che ho organizzato come parlamentare su «La sinistra e le diseguaglianze» di cui Maurizio Boldrini ha già scritto su questo giornale molto bene. Ci sono stati interventi interessanti, contributi molto validi e tutti quei ragionamenti ci dicono quanto sia necessario «rivedere» la stessa logica della programmazione economica e di come sia indispensabile rimettere al centro... l'umanità. Oggi ne parlano molti economisti di fama mondiale. Forse non tutti sanno che da anni, grazie al pensiero femminile, enti locali e pezzi di amministrazione dello Stato hanno iniziato a lavorare sperimentando il «Bilancio di Genere», ossia la ricaduta dei provvedimenti su uomini e donne, e che adesso il tema è stato inserito nella stessa legge di Bilancio dello Stato. Lo sanno i candidati alla segreteria? Penso di no, ma è uno dei tanti piccoli esempi di quanto ancora quella elaborazione sia preziosa per innovare.

Le vicende di questi giorni ci stanno facendo molto male. Non mi interessano i numeri e i sondaggi. Quando le storie di persone che hanno camminato assieme si separano, c'è sempre dolore e sconfitta per non aver saputo evitare quella separazione. E la sinistra dalle separazioni è sempre uscita più fragile e meno credibile. Io sono tra coloro che pensano che valga ancora la pena di salvare quella grande scommessa, straordinaria, ma penso anche che vada rifondata, con umiltà e cambiando pro-



fondamente registro. Fuori dai luoghi più ristretti c'è tanta stanchezza. Ci sono problemi grandi. C'è diffidenza. Ma ci sono anche tante energie, intelligenze e pensiero da cui ripartire, se solo gliene diamo l'occasione, non solo organizzando le truppe per l'ennesima resa dei conti.

La politica è fatta di idee, di scelte, di condivisione e di storie, ma soprattutto di persone, uomini e donne, non solo di capi, mettetelo in testa.

La stessa piattaforma di donne che ha promosso la straordinaria manifestazione del 26 novembre scorso (Non una di meno) sta promuovendo un grande sciopero delle donne per il prossimo otto marzo. Una cosa simbolicamente molto forte, che renderà visibile, almeno per un giorno, cosa significa fare a meno del lavoro femminile.

Noi non siamo quel partito di uomini e di donne su cui avevamo scommesso. Non siamo la più grande formazione politica ecologista, e non siamo molto altro. Ci sono già stati molti «scioperi» del voto e segnali molto forti. In quelle volontà si sono espressi moltissimi giovani e tante donne, e non sarà il capo con il revolver più veloce a recuperarli, ma il progetto comune capace di ricostruire una comunità e una passione per la quale valga la pena di rimbocarsi le maniche.